



Foto di Sergey Ponomarev/Ap-LaPresse



so che è già stato avviato. Nella "Dichiarazione costituzionale", la nostra "Road map" per la democrazia, si indica un percorso che porterà entro un anno a libere elezioni, monitorate dalle Nazioni Unite, in un quadro di garanzie e di un equilibrio tra poteri».

Ma nella stessa «Dichiarazione costituzionale» si fa riferimento alla sharia (la legge islamica, ndr) come «fonte principale di ispirazione per la Legge» dello Stato.

«Il testo non è quello definitivo, la discussione è ancora aperta, ma la "Dichiarazione" deve necessariamente tener conto di sensibilità diverse e di una tradizione che non può essere cancellata. E dico questo da laico. Noi dobbiamo includere e non escludere. L'unità è un bene prezioso: è quanto abbiamo imparato in questi mesi che hanno cambiato il volto della Libia».

C'è chi sostiene che a decidere le sorti della guerra sia stata la Nato.

«Il contributo dei Paesi Nato è stato rilevante, e di questo ne terremo conto nel dopoguerra. Ma nessuno può oscurare o mettere in secondo piano il carattere di popolo dell'insurrezione. È stato il popolo libico a rivoltarsi contro il dittatore, pagando un prezzo altissimo per conquistare la libertà».

Una libertà che è ancora minacciata

dai miliziani del Colonnello. Uno dei figli del rais, Saadi Gheddafi, ha dichiarato alla Cnn di volere «negoziare il cessate il fuoco, per evitare ulteriori spargimenti di sangue».

«Non c'è niente da negoziare. L'unico modo per evitare altro sangue è deporre le armi».

Su Gheddafi, il Cnt ha posto una taglia, «vivo o morto».

«Più dei soldi, l'importante è aver garantita l'amnistia».

Il Cnt rispetterà gli accordi commer-

La sfida

«Non abbiamo combattuto una feroce dittatura per veder instaurato un regime teocratico, jihadista»

ciali internazionali sottoscritti da Gheddafi?

«È nostra intenzione farlo. Ed è anche nell'interesse del popolo libico».

Saranno privilegiati i Paesi che sin dal primo momento hanno sostenuto l'insurrezione?

«Il popolo libico sa chi ha sostenuto la sua battaglia di libertà e chi no. Tenerne conto non è solo inevitabile. È giusto». ❖

IL COMMENTO

Gabriel Bertinetto

LA GUERRA-FICTION DOVE LE BUGIE DIVENTANO ARMI

Se anni dopo la fine della seconda guerra mondiale, alcuni soldati giapponesi restavano nascosti in armi, in attesa di ordini dall'alto che non arrivavano mai, suonerà meno sorprendente il racconto di Matthew Price, corrispondente della Bbc, intrappolato per quattro giorni all'hotel Rixos di Tripoli. Ieri, quando finalmente lui e gli altri giornalisti stranieri hanno potuto lasciare l'albergo, hanno scoperto «di avere vissuto dentro una piccola porzione della capitale, dove due uomini armati credevano di combattere ancora al servizio del colonnello Gheddafi e che la battaglia per Tripoli fosse ancora in corso, nonostante il mondo intero avesse visto che la città era caduta».

Nella nebbia della guerra si confondono i contorni fra la realtà e la menzogna, i fatti e la propaganda. La difficoltà delle comunicazioni e il caos delle operazioni belliche creano un terreno fertile per equivoci, incomprensioni, e volontari camuffamenti della verità. Abituato ad ammannire ai connazionali inconfutabili dogmi come il carattere superdemocratico della Jamahirriya («unica democrazia al mondo») o la propria estraneità al potere («per i libici sono solo un saggio, una guida», Gheddafi non deve avere faticato molto a confezionare le bufale del suo ultimo messaggio radio diffuso ieri mattina. In cui spiccano tre perle: «me ne sono andato da Bab al-Azizya per un scelta tattica», «ho girato per Tripoli senza farmi notare», «non ho la sensazione che Tripoli sia caduta o che siano entrate truppe nemiche». Se il mondo ride, e se buona parte dei concittadini sanno perfettamente che il rais mente, c'è una piccola parte che, come i soldati dell'hotel Rixos, è disposta a dargli retta, almeno ancora un po'. E sono coloro la cui credulità in questo momento, magari solo per qualche giorno o

per qualche ora, serve al Colonnello per i suoi piani di fuga o di futura riscossa.

Del resto il confine tra consapevole bugia, errore o esagerazione nel caos degli eventi bellici è labile. L'arresto di Saif al-Islam, figlio secondogenito di Gheddafi, proclamato con enfasi dai ribelli, è stato fisicamente smentito dall'interessato portando i cronisti a vedere un quartiere di Tripoli ancora controllato dai lealisti. Non si sa se la notizia fosse falsa fin dall'inizio, o se Saif si sia liberato poco dopo la cattura. Certo i capi della rivolta, insieme al discredito, ne hanno tratto un grosso vantaggio politico e militare, se è vero che «non appena si è diffusa la voce dell'arresto, circa 30 tra ufficiali e soldati si sono arresi consentendo una più rapida conquista di Bab al-Azizya, mentre 11 nuovi Paesi riconoscevano il Consiglio nazionale di transizione». Parola di Mahmoud Jibril, primo ministro del Consiglio di transizione nazionale.

Va aggiunto che sul fronte avverso, la ricomparsa in pubblico è stata per Saif un efficace colpo di teatro per avvalorare fra gli irriducibili disposti a seguirlo ancora per un po' l'idea che attaccando Tripoli gli insorti siano caduti in una trappola.

Del resto l'uno e l'altro campo per sei mesi non hanno fatto altro che vantare trionfi presto derubricati a modesti progressi, e imminenti disfatte complete di un nemico che il giorno dopo si rivelava più che mai vivo e operativo. Peccati veniali in fondo, se ricordiamo che all'inizio del 2003 l'impellente necessità di attaccare l'Iraq veniva giustificata con una serie di motivazioni del tutto infondate: le armi di distruzione di massa detenute da Saddam, i terroristi islamici ospiti suoi. Le prime non c'erano, i secondi arrivarono dopo la sua caduta.